

Storia linguistica del Salento

p. Giovan Battista Mancarella

1. Popoli e lingue nel Salento

1.1. Fonti storiche e tradizioni gloriose

Le fonti letterarie, tanto quelle che fanno riferimento alla fondazione della colonia greca di Taranto, che quelle che raccontano la progressiva conquista romana della Messapia, ci offrono sicure notizie sulle popolazioni dell'antico Salento e loro rapporti con gli abitanti dei territori vicini¹².

I Greci di Taranto cominciarono ben presto a estendere il loro territorio in direzione della cinta collinare, oltre la prima cerchia della quale non riuscirono mai a sfondare e raggiungere la costa adriatica per un porto sul mare. Analogo tentativo avviarono anche nello stesso territorio pianeggiante in cui, una volta almeno, furono costretti a retrocedere, respinti dagli indigeni, vicino a Valesio.

Al culmine della massima espansione, il territorio dei Greci di Taranto, comprendeva una zona greco-tarantina e una zona a influenza tarantina¹³. Al territorio strettamente greco-tarantino, sulla base delle testimonianze, appartenevano con necropoli a ceramica greca, i punti da S. Vito sino a Statte e Crispiano; al territorio a influenza tarantina, con necropoli a ceramica indigena e ceramica greca appartenevano Monacizzo, Torricella (sulla costa), Grottaglie e Montemesola nel territorio collinare: «si ha l'impressione, in queste località, di essere in una zona di confine tra l'ambiente greco e quello indigeno e questa impressione è confermata dalla presenza di numerose cinte murarie relative a piccoli, ma ben fortificati centri, di cui però la mancata esplorazione non consente di precisare a quale dei due ambienti appartenessero»¹⁴.

Centri più schiettamente indigeni erano Manduria, Oria, Francavilla (territorio pianeggiante), Ceglie M., Martina, Laterza, Ginosà (territorio collinare), «anch'essi poderosamente fortificati e ricchi nelle loro vaste necropoli di materiale caratteristicamente e prevalentemente indigeno, benché anche qui non manchino numerosi esemplari di ceramica greca»¹⁵. Fuori del

¹² M. LOMBARDO, *Tra mito e storia: le tradizioni letterarie*, in F. D'ANDRIA, M. LOMBARDO (a cura di), *I Greci in terra d'Otranto*, Galatina, Congedo, 1999, p. 15.

¹³ A. STAZIO, *La documentazione archeologica in Puglia*, in "La città e il suo territorio", Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, 1969, pp. 265-285.

¹⁴ STAZIO, *La documentazione...*, cit., p. 272.

¹⁵ STAZIO, *La documentazione...*, cit., p. 273.

territorio di Taranto alcuni punti isolati hanno conservato ceramica greca e soprattutto monete greche, come il tesoretto a Sava (del 480 a.C.), a Maruggio (380 a.C.), Carosino (314 a.C.), Torre Ovo (fine IV sec.), Oria (300-280 a.C.), Francavilla (235 a.C.), Mesagne (230 a.C.)».

Le fonti letterarie e le testimonianze archeologiche ci assicurano che, nel momento in cui i Greci occuparono il territorio di Taranto, essi dovettero sostenere un durissimo scontro con gli indigeni del luogo i quali, dopo la sconfitta, dovettero rifugiarsi in una parte del territorio brindisino, abbandonato da precedenti coloni cretesi. Alcune testimonianze storiche farebbero credere che, in epoca più antica, anche altri gruppi greci abbiano occupato stabilmente altri punti del Salento a seguito “delle gloriose emigrazioni di età eroica” quando grandi condottieri greci, alla guida di gruppi greci avrebbero fondato nel Salento le loro leggendarie città: «Stando alle notizie conservate dalle tradizioni letterarie greco-latine, la presenza dei Greci in Terra d’Otranto risalirebbe alla più remota antichità che la cultura classica antica associava all’esistenza degli “eroi”, protagonisti di vicende straordinarie [...], anzi l’origine stessa delle popolazioni presenti nel Salento di età classica, e delle loro città, veniva fatta risalire proprio all’arrivo di genti provenienti dall’Egeo e dalla Grecia, per lo più sotto la guida di figure più o meno note dell’orizzonte “eroico”»¹⁶.

Con un’antica emigrazione, Peucezio, sarebbe arrivato in Puglia e avrebbe dato origine al popolo dei Peuceti; Japigio avrebbe fondato la città di Hyria in cui i cretesi si sarebbero trasformati in Japigi e Messapi; Diomede avrebbe fondato Brindisi, Idomeneo avrebbe fondato Uria; Messapo, originario della Beozia avrebbe dato il suo nome al territorio della Messapia ecc. «Stando dunque a queste redazioni, non solo la presenza dei Greci nel Salento risalirebbe alle più remote antichità, ma [...] le origini stesse delle popolazioni e delle città messapiche sarebbero da attribuire a genti e gruppi di origine egeo-balcanica. In realtà tali “conclusioni” non appaiono affatto accettabili sul piano della ricostruzione storica»¹⁷.

Alcuni storici e linguisti moderni hanno accettato l’origine greca della popolazione salentina, anche per il prestigio di Taranto, popolazione che ne avrebbe accolto il dominio sociale e linguistico. Wuilleumier, su un’attestazione di Florio, ritiene che al tempo di Archita «Tarente fut un jour la capitale de la Calabre, l’Apulie, et la Lucanie entière, [...] Brindes elle même, centre de la résistance messapique, a été hellénisée par Tarente»¹⁸, e aggiunge anche, sulla testimonianza di F. Lénormant, che al tempo di Archita i Greci della confederazione italiota, con capitale Taranto, erano diventati padroni d’Italia¹⁹.

¹⁶ LOMBARDO, *Tra mito e storia...*, cit., p. 9.

¹⁷ LOMBARDO, *Tra mito e storia...*, cit., p. 10.

¹⁸ P. WUILLEUMIER, *Tarente dès origines à la conquête romaine*, Paris, E. de Boccard, 1939 (ristampa 1969), p. 74.

¹⁹ Riguardo ai linguisti sostenitori dell’antica ellenizzazione del Salento v. 2.2.

1.2. Indigeni del Salento

Prima dell'arrivo dei Greci e dei Messapi arrivarono nel Salento «altre popolazioni affini ai Latini e agli Oschi. Ma è certo fuori dubbio che le genti che parlavano dialetti indeuropei (messapi, greci, oschi) trovarono nella penisola salentina una popolazione indigena a cultura alquanto evoluta, se nel racconto dei Parteni stanziatisi a Taranto, si parla non di “barbari” ma di “semibarbari” trovati sul posto dai colonizzatori»²⁰.

Gli indigeni del VII sec. incontrati dai Greci e dai Messapi nel Salento, secondo alcuni studiosi, erano greci d'antica emigrazione: secondo altri erano invece gruppi di nomadi d'origine mediterranea e indeuropea, arrivati per successive emigrazioni.

Gli abitanti del Salento antico, secondo alcune tradizioni letterarie, erano di antiche e nobili origini greche, legate a “emigrazioni di età eroica”, tradizioni erudite e letterarie che «costituiscono uno dei modi tipici da parte dei Greci e della loro cultura “storica” di caratterizzare l'identità dei loro interlocutori “indigeni”», origini greche, secondo M. Lombardo, non accettabili sul piano della ricostruzione storica (nota precedente).

In epoca pregreca e premessapica, ha sostenuto F. Biancofiore, a Sud di Taranto le antiche comunità indigene a civiltà di Matera, costituite da agricoltori in aree cintate, sono state influenzate da elementi allogeni a civiltà di Laterza, nomadi dediti alla caccia e pesca, abitanti nelle caverne lungo la costa: «L'incontro dovette essere con i gruppi di cacciatori di sezione agricola sul comune terreno della stessa prassi venatoria e forse furono i cacciatori autoctoni che stanziando nelle caverne costiere, ebbero i primi contatti con i gruppi allogeni»²¹.

Le comunità a civiltà di Laterza erano proto-appenniniche, in continuità di antichi gruppi di lingua indeuropea, partiti da varie regioni del mondo balcanico-egeo-anatolico, le cui testimonianze sono state rinvenute a Cellino, Oria, Acquarica (ipogei, vari manufatti): rinvenimenti che confermano come questi gruppi a civiltà di Laterza «sono diventati protoappenninici qui, in rapporto dialettico con le comunità a civiltà di Matera» (stessa pagina). La successiva fase storica delle comunità apulo-salentine è stata quella di una economia mista con agricoltura, allevamento, economia di tipo subappenninico che perdura sino al VI secolo.

Archeologi e linguisti, sulla base delle testimonianze dei vari ritrovamenti e delle tradizioni onomastiche, hanno meglio indicato l'identità delle antiche popolazioni arrivate nel Salento.

²⁰ O. PARLANGÈLI, *Brevi cenni di storia linguistica del Salento*, in “Nuovo Annuario di Terra d'Otranto”, Galatina, 1957, p. 4.

²¹ F. BIANCOFIORE, *Origini messapiche*, in “Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni”, Manduria 1971, Bari 1973, p. 13.

Nell'Odissea, poema composto non più tardi del 1148 a.C., gli abitanti della costa adriatica apulo-salentina sono indicati *Siculo-sicani*: «queste denominazioni non possono che riferirsi a condizioni storiche superate [...] giacché in quel tempo il processo di indeuropeizzazione era già avvenuto»²².

I Liguri e i Siculo-sicani, d'origine mediterranea, avevano preceduto e tracciato il passaggio, seguito più tardi dagli indeuropei sulla costa adriatica. Le genti balcaniche, per raggiungere la Sicilia, erano sbarcati, sostiene G. Alessio, sulla costa adriatica, dove non trovarono grossi ostacoli da parte degli indigeni ma, contemporaneamente, sono arrivati anche gli Apuli: costoro, anche se mediterranei e affini ai Siculo-sicani, si stabilirono nell'area della Murgia; quando poi si confusero con gli Indoeuropei, mantennero l'originaria denominazione di *Apuli*.

Dal punto di vista linguistico la compattezza del territorio siculo-sicano è testimoniata «dalla pronuncia cacuminale di alcuni nessi consonantici, o alcuni fenomeni di assimilazione delle occlusive sorde e sonore alle nasali precedenti»²³ (*kambare* campare, *tando* tanto, *angora* ancora ecc. È d'origine mediterranea *g r a b a > gravina, e forse anche *Sallentum*, etnico balcanico).

Dal punto di vista culturale è d'origine mediterranea il *trullo*, presente tanto in territorio collinare che in quello del tavoliere salentino, come testimonianza di antiche popolazioni a cultura agricola.

Questi tipi di costruzioni agricole a forma circolare, con pietre a secco e tetto a cupola, presenti soprattutto nei territori circummediterranei «ripetono, tradotti in pietra, forme caratteristiche sorte nei più primitivi cicli culturali [...] l'origine delle forme primitive che si possono ritenere sorte nel bacino mediterraneo nel corso dei tempi preistorici, andarono incontro a modificazioni di forme e sviluppi architettonici, pur rimanendo invariate attraverso i millenni l'elemento fondamentale: la cupola in aggetto»²⁴.

Oggi nel territorio collinare, abitato dagli antichi Apuli, è presente il *trullo a cono*, mentre nel territorio pianeggiante, abitato dagli antichi Siculo-sicani, è presente il *trullo a tronco di cono*.

Gli Indoeuropei, arrivati nel Salento durante il primo millennio, erano Illiri provenienti da un territorio di confine con la Grecia settentrionale, e occuparono il territorio pianeggiante sino alla cinta collinare, territorio occupato dagli Apuli, anch'essi indeuropei di precedente immigrazione.

Da alcune affinità presenti nelle iscrizioni dei due territori, F. Ribezzo ha intravisto un'antica unità linguistica tra i diversi gruppi Dauni, Japigi e Messapi; secondo O. Parlangèli invece «mi sembra ormai chiaro che i

²² G. ALESSIO, *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea*, in "Atti del VII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche", Firenze-Pisa 1961, pp. 65-129.

²³ ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 81.

²⁴ R. BATTAGLIA, *Osservazioni sulla distribuzione e sulla forma dei trulli*, in "Atti del II Convegno Storico Pugliese", Bari 1952, pp. 34-43.

documenti a nostra disposizione non ci consentono di pensare a un'intima e costante unità linguistica [...], ciò però non esclude in epoche più antiche una più vasta unità (etno)linguistica che generalmente chiamiamo "japigia"²⁵.

Alla fine del V sec. a.C. i Messapi del Salento furono aiutati dagli altri gruppi illiri per combattere contro i Greci di Taranto, quando furono tutti sconfitti e distrutta la loro città di Carovigno. Dopo quell'occasione non ci sono ricordati altri conflitti con le forze unite dei tre gruppi.

Altro gruppo d'origine indeuropea presente nel Salento era quello degli Oschi.

Ancor prima della fondazione della colonia romana di Brindisi (244 a.C.) l'osco era diffuso nel Salento, almeno presso la classe alta: Il nostro poeta Quinto Ennio, nato nel 239 a.C., afferma di essere "rudino", di origine messapica e faceva sottendere un personale bilinguismo messapico-latino; più problematico è quanto ha riportato Gellio: *Q. Ennius tria corda habere se dicebat quod loqui Graece, Osce et latine sciret*. Ennio, arrivato a Roma dopo essere stato soldato nell'esercito romano, parlava greco, osco e latino: si è molto discusso di quel trilinguismo per capire cosa Ennio avesse inteso con *loqui osce*²⁶. L'altro nostro poeta, Marco Pacuvio, nato a Brindisi, nipote di Ennio, è stato ritenuto osco da Festo per il fatto che il Poeta abbia usato due volte il sostantivo UNGULUS 'anello'; anche V. Pisani lo ha ritenuto osco per l'origine del suo gentilizio e per le molte «tracce dirette del suo dialetto natio»²⁷.

La lingua osca dei due nostri Poeti, nati in territorio messapico continuava, a nostro parere, quel sistema italico utilizzato da diversi parlanti messapici per comunicare con i gruppi oschi presenti nel comune territorio, coi quali hanno lottato insieme, prima contro Taranto, e poi anche contro Roma, se gli storici romani hanno celebrato le loro vittorie contro i Messapi e Sallentini.

La Jovila di Martano, come testimonianza osca d'epoca preromana, lascia aperti molti problemi. Lo stemma del Comune riproduce un cavaliere su cavallo con lancia impugnata e seguente iscrizione: VIRUM IN SILICES VERTIT //MARTIUS PEGASEUS AEGIDE (tradotta: *Marzio Pegaseo, con l'egida // fece tornare in pietre gli esseri umani*)²⁸.

²⁵ O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, Milano, Memorie dell'Ist. Lomb. di Scienze e Lettere, 1960, p. 12.

²⁶ A. PROSDOCIMI, *Il conflitto di lingue*, in "Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia", Napoli 1976: «Ennio parlava osco e osco intendeva come suo cor; la sorella viveva a Brindisi non molto lontano da Rudie, e doveva conoscere bene, se non parlava come prima lingua l'osco; suo figlio Pacuvio, nipote di Ennio, portava un nome osco», p. 157.

²⁷ V. PISANI, *Storia della Lingua latina*, vol. I, Torino, Rosenberg & Sellier, 1962, p. 233.

²⁸ D. SARACINO, *La Jovila di Martano*, Galatina, Congedo, 2010, p. 112.

La struttura di questa *Jovila* è molto diversa da quelle rinvenute a Capua analizzate; soprattutto la traduzione, fatta in latino, non conferma una sua antica e originaria dedica di un luogo sacro ai morti²⁹.

1.3. Greci, Messapi e Romani

I Greci di Taranto, dopo gli iniziali tentativi di espansione territoriale, cominciarono a oltrepassare il confine collinare per aprirsi un porto sulla costa adriatica e avere più diretti rapporti con la Grecia. I Messapi, uniti agli altri Illiri, intrapresero diverse lotte contro Taranto e intorno al 520 a.C. furono sconfitti e videro incendiata la loro città di Carovigno; a questa prima vittoria greca ne seguirono anche altre. Non molto tempo dopo, nel 475-470 a.C., i Messapi riescono a sconfiggere pesantemente i Greci e la vittoria degli Japigi-Messapi sarebbe stato l'ultimo atto di una guerra unitaria terminata come conclusione delle tensioni espansionistiche dei Tarantini, i quali vengono alla fine sconfitti dagli indigeni coagulati «almeno in tale occasione dalle forze epicorie su scala forse 'nazionale'»³⁰ e, a seguito di questa sconfitta, Taranto passa da un governo monarchico a quello democratico. Nel V sec. a.C. le fonti infatti non registrano altri scontri dei Messapi contro Taranto e ci parlano di alleanze del re messapo Arta con gli ateniesi, la prima volta contro Taranto nella guerra a favore di Turi, e la seconda volta nella spedizione ateniese della Sicilia del 413 a. C. con 150 uomini³¹.

Senza la collaborazione degli altri gruppi illirici, quelli della Messapia continuarono a combattere contro i Tarantini guidati da Archita nel 360 a. C, da Archidamo nel 338 a.C., e da Alessandro il Molosso nel 326 a.C.

Alla fine del IV sec. a.C. i Messapi cominciano a difendersi dagli attacchi romani: intorno agli anni 307-306 il console Volumnio «combatté con successo molte battaglie e prese con la forza molte città messapiche»³², lasciandovi guarnigioni romane nel territorio messapico almeno sino al 302 a.C. Durante le guerre contro Taranto il console Ennio Barbula il 10 luglio del 280 celebra la

²⁹ V. PISANI, *Le Lingue dell'Italia antica oltre al latino*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1964, pp.78-86.

³⁰ M. LOMBARDO, *I Messapi: aspetti della problematica storica*, in "Atti del XXX Convegno di Studi sulla Magna Grecia", Napoli 1993, p. 95.

³¹ C. SANTORO, *La latinizzazione della Regio II: il problema linguistico*. In "La Puglia in età repubblicana", Atti del I Convegno di studi nella Puglia romana, Mesagne 1986, Galatina 1988, pp. 127-166.

³² LOMBARDO, *I Messapi: aspetti...*, cit., n. 144.

vittoria sui Tarantini, Sanniti e Salentini³³; con l'aiuto di Pirro i Tarantini e i loro alleati vincono a Eraclea e anche ad Ausculum nel 279 a.C.³⁴

La completa capitolazione messapica dovette avvenire alcuni anni dopo, a seguito d'una serie di campagne terminate negli anni 267-266 a.C. quando i Fasti Triumphales Capitolini ricordano, per esempio, il trionfo di Marco Attilio e Lucio Libone del 25 gennaio 267 a.C., per la vittoria sui Salentini; quello di Fabio Pittore del primo febbraio dello stesso anno per la vittoria sui Salentini e sui Messapi³⁵.

I Messapi, dopo la fondazione della colonia romana di Brindisi (244-240), entrano a far parte dell'esercito romano: nel 225 a.C. sono alleati di Roma con 50.000 fanti e 7.000 cavalli e, ancora, per tutto il periodo delle lotte contro Annibale (217-203): nella battaglia di Canne (216 a.C.), sotto il comando di Cornelio Cetego, sono presenti «Calabri e le coorti dei Salentini»³⁶. Dopo la battaglia di Canne i Tarantini e i Metapontini si ribellarono a Roma e aderirono ad Annibale³⁷, mentre i Messapi restarono fedeli a Roma: Annibale, per vendetta, saccheggiò alcune città messapiche e fece razzia di 4.000 cavalli (214 a.C.). Forse a seguito di queste violenze dei Cartaginesi, alcune città messapiche passarono dalla parte di Annibale, come riporta Livio *ipsorum iterim Sallentinorum ignobiles urbes ad eum defecerunt* e i Romani, con Quinto Fabio, occuparono Manduria e portarono via 3.000 prigionieri e un cospicuo bottino³⁸.

Dalla partenza di Annibale dall'Italia (203 a.C.), stando al silenzio delle fonti, i Salentini restano sottomessi ai Romani senza particolari sofferenze e ribellioni sino all'inizio del 90 a.C. Lo spirito nazionale non era spento e, quando scoppiò la Guerra Sociale, i Salentini si alleano con gli Irpini, i Venosini, i Lucani e i Sanniti per liberarsi dal dominio romano. Alla fine della guerra Carlo Metello sconfigge definitivamente i Messapi (89 a.C.), e da quel momento «tutta l'Italia entrò a far parte dello Stato romano, tranne, per allora, i Lucani e i Sanniti»³⁹.

Dopo la Guerra Sociale, i Salentini, a seguito delle varie deportazioni, privati dei loro campi e schiavi dei nuovi padroni, seguono il progressivo processo di colonizzazione che ha comportato, dopo un iniziale spopolamento,

³³ LOMBARDO, *I Messapi: aspetti...*, cit., n. 271.

³⁴ LOMBARDO, *I Messapi: aspetti...*, cit., n. 145: Nella vittoria tarantina a Eraclea non sono nominati i Salentini; in quella ad Ausculum sono invece nominati, Cfr. P. WUILLEUMIER, *Tarente...*, cit., p. 117.

³⁵ LOMBARDO, *I Messapi: aspetti...*, cit., n. 272.

³⁶ LOMBARDO, *I Messapi: aspetti...*, cit., n. 242.

³⁷ V. LA BUA, *Il Salento e i Messapi di fronte al conflitto tra Annibale e Roma*, in G. UGGERI (a cura di), *L'età annibalica e la Puglia* (Atti del II Convegno di Studi sulla Puglia romana, Mesagne 1988) pp. 43-69.

³⁸ LOMBARDO, *I Messapi: aspetti...*, cit., n. 156, n. 264, n. 268.

³⁹ LOMBARDO, *I Messapi: aspetti...*, cit., n. 264, n. 268.

una nuova ristrutturazione fondiaria, e la graduale integrazione alla lingua dei Romani.

In un Salento spopolato arrivano i veterani romani che, con le loro squadre di schiavi, destinati alla cultura dei vigneti, danno origine a tutta una nuova serie di centri fondiari. In tutto il territorio brindisino si avviò un'economia agricola «condotta da schiavi e liberti che, in un primo momento devono essersi anche affiancati, nella conduzione dei fondi, ai legittimi proprietari, esponenti di una classe più elevata»⁴⁰.

2. Latinità regionale

2.1. G. Morosi e F. Ribezzo

Con la pubblicazione del saggio *Il vocalismo del dialetto leccese* Giuseppe Morosi, segnava l'inizio, nel 1874, della descrizione scientifica dei dialetti salentini. Anche se centrato a descrivere la parlata di Lecce, il contributo rendeva regione delle affinità e delle diversità locali, le quali, pur nella continuità territoriale di una comune unità amministrativa, distinguevano e caratterizzavano le parlate più settentrionali (Taranto-Brindisi) e quelle più meridionali (Capo di Leuca) nei confronti della parlata del capoluogo di Terra d'Otranto. Le distinzioni fonetiche delle sezioni periferiche sono così indicate: al tipo propriamente leccese si rifanno tutte le parlate del circondario di Lecce e del circondario di Gallipoli perché presentano la stessa dittongazione leccese per gli antichi continuatori delle vocali brevi Ĕ, Ō; al tipo fonetico calabro-siciliano si rifanno tutte le parlate della regione del Capo da Maglie-Ruffano sino ad Alessano-Gagliano perché ignorano la dittongazione di tipo leccese; alle parlate del circondario di Brindisi si rifanno quelle che hanno la dittongazione di tipo leccese, ma hanno anche mutamenti per *e*, *o* stretti condizionati dalle vocali finali; al tipo apulo-barese si rifanno tutte le parlate settentrionali della Terra d'Otranto, da Ceglie-Ostuni sino a Martina-Mottola perché palatalizzano sempre A di sillaba libera (*kepe*, *kantere*) e rendono semimute tutte le vocali atone.

Nel 1903 Salvatore Panarese con *Fonetica del dialetto di Maglie* completò il quadro delle particolarità dei dialetti del Salento meridionale con riferimento a quelli di Presicce, Montesano, Gagliano ecc. Contrariamente agli esiti del sistema a 5 vocali di tipo 'siciliano', a Maglie si incontrano le forme *paese*, *mese*, *turnese*, contro i plurali *paisi*, *li misi*, *turnisi*, *la duloire/li dulari*, *ndoru* odoro; e con dittongazione di tipo leccese anche *siéru*, *miéru*, *piéttu*, *mmiéssi*, *tiémpu*, *kurtiéddu*; in continuazione di *o* aperto non si trovano forme dittongate

⁴⁰ C. MARANGIO, *La romanizzazione dell'Ager Brundisinus*, in "Ricerche e Studi", 8, Brindisi 1975, p. 99.

ma solo casi di -EOLO > *-IOLU > -ulu come *lanzulu, falauru, pasulu, lattarulu, kurisciulu, Vagnulu* Bagnolo.

F. Ribezzo col suo contributo *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana* del 1912 offrì la descrizione di un dialetto dell'estrema zona settentrionale e, dal confronto degli esiti del suo dialetto di Francavilla con quelli più vicini, raccolse una serie di tratti per individuare il confine tra il tipo dialettale salentino e quello pugliese.

I tratti dei vicini dialetti di Ceglie M., Ostuni, Martina si oppongono a quelli di tutta la zona brindisina per: a) la dittongazione delle vocali di sillaba libera *kàipe* capo, *pàine* pane (Ceglie), *pàile* pelo, *fèile* filo, *acéite* aceto, *sàuke* sugo, *nipàute* nipote, *làune* luna (Martina), *kepe, pene* (Taranto); b) le desinenze del Perfetto indicativo: *akkièbbe*, trovai, *nganièbbe* salii (Ostuni), *vidibbe*, vidi, *sapibbe* seppi (Taranto), contro i perfetti della zona brindisina *kantài, seppi* ecc.; c) l'indebolimento di tutte le vocali atone, e soprattutto di -u finale: *kàipe, kepe* a Ceglie, Ostuni, Martina e Taranto.

I particolari esiti di tipo pugliese vengono a coincidere, secondo l'Autore, lungo la linea della Murgia «che partendo da Mottola e passando tra Ceglie e Francavilla, degrada man mano verso Brindisi» e precisamente lungo quello che è stato «il confine tra la Messapia e l'Apulia dell'antichità classica» (p. 1).

F. Ribezzo, per primo, ha cercato di proporre l'interpretazione storica della distinzione fonetica dei dialetti salentini: per tutti i dialetti fa riferimento a un sistema fonetico a 7 vocali di antica latinità regionale con questa differenza che, quelli del territorio settentrionale sono diventati di tipo metafonetico, ma non specifica quando, e quelli invece del territorio centro-meridionali si sono risolti a sole 5 vocali quando gli antichi *e, o* stretti si sono risolti in *i, u* come quelli di tipo siculo-calabrese «Delle lontane concordanze del leccese-otrantino con questi dialetti la ragione etnica e storica mi par quella da me accennata [...] e cioè il sostrato greco $\eta > e > i$, $\omega > ou > u$ » p. 3.

2.2. G. Rohlfs e H. Lausberg

Con i suoi contributi (1924-1976) G. Rohlfs ha sostenuto che le colonie ellenofone del Salento sono la continuazione delle antiche popolazioni della Magna Grecia che, per tutto il periodo romano, hanno parlato greco sino alla conquista dei Normanni del secolo XI. Il massiccio elemento greco si spiega bene «quando ammettiamo in questa Terra d'Otranto un intenso e lungo ingranaggio linguistico tra Greci e Latini in un lungo ambiente bilingue *ex temporibus antiquis*. Possiamo ritenere che questi Greci del Salento rimontano,

più o meno alle popolazioni della Magna Grecia»⁴¹. A sostegno di un'antica ellenizzazione del Salento riporta le testimonianze degli storici, E. Ciaceri e A. Momigliano⁴² che, a nostro parere riguardano un influsso culturale e non politico e sociale di Taranto sui Messapi. Roma secondo l'Autore «non si sforzò di reprimere l'ellenismo nell'antica Magna Grecia che, politicamente distrutta da Roma [...] si continuò etnicamente nei suoi ultimi rifugi nell'estremo Mezzogiorno d'Italia, cioè nelle montagne dell'Aspromonte in Calabria e nella Puglia meridionale» (*Ivi*).

Date queste premesse, il dialetto salentino non può che avere origini solo medievali. Nella traduzione italiana della *Grammatica* (1966-69), in parte modificando quanto aveva scritto nell'edizione tedesca, ha affermato che l'aspetto del dialetto salentino è solo apparentemente arcaico perché «non rispecchia affatto uno stadio antico di romanità, benché deve essere considerato come il risultato di una neoromanizzazione posteriore, che in sostanza si insediò nell'Italia meridionale soltanto dopo l'espulsione degli Arabi da parte dei Normanni e dopo il crollo della potenza bizantina. Soltanto a datare da quell'epoca [...] le popolazioni greche o arabizzate, furono conquistati alla romanità». Tale aspetto molto arcaico sarebbe derivato da una «lingua italiana che non proveniva tanto da una determinata regione italiana, quanto piuttosto corrispondeva ad una specie di *koiné*⁴³ italiana amministrativa e letteraria».

La reazione alle teorie di G. Rohlfs divise gli studiosi in tre ambiti di ricerca: alcuni difesero l'origine medievale della comunità ellenofona; altri difesero l'antica romanizzazione del Salento; altri, più accanitamente, sostennero l'inesistenza di una lingua italiana preletteraria.

Alla critica di C. Battisti e ad altri che avevano riaffermato l'origine medievale delle colonie ellenofone del Salento, come risultato della dominazione bizantina con l'uso del greco nell'amministrazione e nella liturgia, G. Rohlfs rispose soprattutto con la *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität* (1950) e poi anche con la traduzione italiana *Grammatica storica dei dialetti italo-greci* (1977), in cui dimostra che il dialetto greco del Salento è autoctono, indipendente dal neogreco e diverso dai dialetti arcaici di alcune isole greche: quello delle comunità ellenofone continua, sostiene l'Autore, l'antico dialetto magnogreco di Taranto.

Nei confronti degli italianisti si limita solo a eliminare nella traduzione italiana l'esistenza della *koiné* al tempo di Federico Barbarossa.

⁴¹ G. ROHLFS, *Fra Latini e Greci nel Salento*, in C. SANTORO, C. MARANGIO (a cura di), "Studi in onore di Francesco Ribezzo", Mesagne, Museo Civico Archeologico "Ugo Granafei", 1978, pp. 211-212.

⁴² ROHLFS, *Fra Latini e Greci...*, cit., pp. 216-217.

⁴³ ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966, p. 100 (abbreviata *GSLI*).

Alla critica degli storici e alle testimonianze epigrafiche e archeologiche, si oppone dimostrando che il greco salentino continua il dialetto magno greco di Taranto, e che nell'Italia meridionale, territorio di antica ellenizzazione, non c'è traccia dell'antico sistema fonetico latino a 7 vocali, comune ai dialetti dell'Italia settentrionale e a tutto il resto il territorio romanzo. Molti dialetti dell'Italia centro-meridionale, secondo i due studiosi, G. Rohlfs e H. Lausberg, presentano diversi sistemi fonetici, tutti a 5 vocali.

Dalle ricerche condotte da H. Lausberg (1933) risulterebbe che i dialetti meridionali continuano esiti fonologici non di antica origine romana. Da tener presente che lo Studioso ha fondato le sue classificazioni dialettali sulla base delle sole forme con finale non metafonetica, e ha ritenuto rappresentative alcune forme estratte da un complesso panorama di varietà in continuazione di vocali etimologicamente uguali. Ci limitiamo a segnalare solo i due diversi sistemi fonologici a cinque vocali del dialetto pugliese e salentino, come sono riportati nella GSLI.

Sistema D, presente nel Salento meridionale, derivato dalle seguenti confluenze: Ī Ĩ Ē > i, SPĪCA, NĪVE, CATĒNA > *spica, nive, katina*; Ō Ŭ Ū > u: VŌCE, NŪCE, ŪVA > *vuce, nuce, uva*; Ĕ A Ő > e, a, o [= i, e, a, o, u];

Sistema E, presente in territorio pugliese e anche brindisino, derivato da altre confluenze: Ī Ĩ Ē > e: NĪVE, CATĒNA, PĔDE > *neve, katena, pede*; Ő Ő Ū > o: CŌRE, SŌLE, NŪCE > *kore, sole, noce*; Ī A Ū > i, a, u [= i, e, a, o, u].

In tutto il Salento s'incontrano esiti sempre costanti e senza varietà di esiti: tratto fondamentale della loro distinzione nei confronti dei dialetti meridionali e pugliesi. Secondo gli esiti del Sistema E i dialetti brindisini sarebbero di tipo "meridionale", comune a tutto un territorio esteso sino a Salerno, e quindi diversi dai dialetti leccesi-otrantini. La distinzione tra dialetti pugliesi e salentini invece, secondo il *Profilo* di G. Bertoni, è dato dalla presenza della vocale atona finale del pugliese, contro la finale bene articolata dei salentini, mentre il tipo brindisino a sistema metafonetico si distingue da quello leccese-otrantino non metafonetico⁴⁴.

La Carta di G.B. Pellegrini segna la vocale finale indistinta lungo la Via Appia, con l'isoglossa n. 25, la confusione di e, i finali con l'isoglossa n. 26 e il territorio a sistema metafonetico con l'isoglossa n. 27 lungo il confine che dalla costa brindisina raggiunge quella jonica dopo Avetrana (v. Carta 1).

V. Pisani nel 1956 ha dimostrato che tutti i sistemi a 5 vocali indicati da G. Rohlfs e H. Lausberg, sono il risultato del nuovo ordinamento dell'antico sistema comune a 7 vocali (si veda in seguito).

⁴⁴ G. BERTONI, *Profilo linguistico dell'Italia*, Modena, Società tip. modenese, 1940, pp. 59-60.

2.3. G. Devoto e E. De Felice

Il sistema vocalico del latino classico, che era fondato, secondo G. Devoto «sul doppio criterio delle differenze di quantità e di qualità», si è risolto nel nuovo sistema volgare fondato «unicamente su differenze di qualità» e più precisamente «le vecchie distinzioni quantitative, in parte sono andate perdute, in parte sono state qualitativamente nuove, a questo scopo espressamente introdotte». Il nuovo sistema a 7 vocali con due *e* e due *o* «non valido uniformemente per tutto il mondo romano, peccando per eccesso nelle aree conservative, e per difetto in quelle innovative»⁴⁵.

Anche se partito dall'ambiente osco-umbro, il sistema a 7 vocali è il risultato di un processo avvenuto per tappe successive, ed è stato preceduto da una primo sistema arcaico a 5 vocali con la confluenza delle coppie parallele quantitativamente diverse ($\bar{I} \bar{I} > i$, $\bar{E} \bar{E} > e$ ecc.) rimasto in alcuni punti della Sardegna.

Un successivo un sistema a 7 vocali con $\bar{I} \bar{E} > i$ (oppure in *e*), $\bar{U} \bar{O} > u$ (oppure in *o*) si è risolto a 5 vocali quando *i* (*e*) e *u* (*o*) si sono confusi con *i* (< \bar{I}) e *u* (< \bar{U}). La confluenza delle tre vocali estreme, secondo G. Devoto, può essere avvenuta anche in due tempi: $R\bar{I}P\bar{A} > i$, distinto da $P\bar{I}L\bar{U}M$, $AC\bar{E}T\bar{U}M > i$ (oppure *e*); in un secondo momento, per una esagerazione della tendenza all'aggruppamento, queste due serie siano state assorbite in quella di $R\bar{I}P\bar{A}$ ⁴⁶.

«Questo sistema è stato introdotto per via mare in Sicilia, mentre per via terra, lungo l'itinerario della Via Appia, ha raggiunto il Salento [...] e quindi si è conservato fino ai giorni nostri, sia pure semplificandosi: attraverso l'assorbimento della *e* chiusa in *i* e della *o* chiusa in *u*»⁴⁷.

Il mutamento del vocalismo latino si completa quando, con la distinzione di $\bar{I} \bar{I}$ e $\bar{U} \bar{U}$ si fissa un sistema a 9 vocali risolto a 7 vocali quando *i e* > *i* e *o u* > *u e*, come sistema del latino volgare, viene trasportato tanto nell'Italia settentrionale, che in quella meridionale sino alla Via Appia, prima della riforma di Diocleziano.

Lo stesso Autore aggiunge due note sui dialetti salentini.

Il dialetto del Salento meridionale a 5 vocali non può essere messo a confronto con fatti analoghi del mondo greco o bizantino. «Fra lo svolgimento generico del greco e quello latino in Sicilia non sembra perciò stabilire, per quanto riguarda il vocalismo nessun contatto» perché lo schema dei dialetti

⁴⁵ G. DEVOTO, Il sistema protoromano delle vocali (1930), *Scritti Minori*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1966, p. 328.

⁴⁶ DEVOTO, *Il sistema protoromano...*, cit., p. 334.

⁴⁷ DEVOTO, *L'Italia dialettale*, in "Atti V Convegno Studi Umbri", Gubbio-Perugia 1968, p. 99; *Scritti Minori*, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 45.

meridionali appare sotto due forme, a seconda è condizionato o no da metafonìa⁴⁸.

Nel sistema meridionale non può essere avvenuto lo stesso raggruppamento di *e* stretto con *i* (e di *o* stretto con *u*) come nel sistema del tipo “siciliano”, perché non è possibile dimostrare che le forme metafonetiche siano più antiche di quelle non metafonetiche. Quest'apparente coincidenza col sistema siciliano è dovuta al sostrato osco-umbro che nell'Italia meridionale, in certe condizioni era arrivato a confondere \bar{E} lungo con \bar{I} lungo, e \bar{O} lungo con \bar{U} lungo, per cui la spinta al mutamento vocalico «nel latino centro-meridionale ha ricevuto un secondo impulso, che ha condotto a un ulteriore fatto di raggruppamento e che quindi viene sol per caso a coincidere parzialmente coi fatti siciliani»⁴⁹.

2.4. V. Pisani e O. Parlangèli

Il mutamento del sistema vocalico latino, da quantitativo a qualitativo, secondo V. Pisani «va senza scorto nell'osco in cui E O [sono] diventati *i* largo e rispettivamente *u*», tendenza passata anche alle altre popolazioni del gruppo osco-umbro, con questa differenza che, mentre nell'Italia meridionale la chiusura è avvenuta sino a *i*, *u*, nel resto del territorio latino si è arrestata sino a *e*, *o* stretti, «in altri termini mentre l'Italia meridionale ha seguito l'evoluzione greca, la rimanente Romània ne ha subito l'influsso, ma ha raggiunto dei risultati più indipendenti»⁵⁰.

La distinzione tra sistema a 7 vocali e quello a 5 vocali, con la confluenza di *i*, *u* larghi in *i*, *u*, – secondo questa prima interpretazione – sarebbe stata d'epoca antica, perché quello a 5 vocali si sarebbe prodotto «presso quegli Oschi che coi Greci dell'Italia meridionale vivevano in giornaliero contatto» p.176.

Nel Salento il sistema di origine osca avrebbe seguito completamente l'evoluzione greca perché territorio di bilinguismo greco, ma non completamente ellenizzato, come sostenuto da G. Rohlfs, perché il mutamento qualitativo era stato esteso anche in Calabria e Sicilia in cui il latino non era stato del tutto eliminato e si era rifugiato specialmente presso le classi più evolute. Anche in quei territori il nuovo sistema fonetico si è risolto a sole 5 vocali perché «hanno accettato l'antico passaggio di *e*, *o* in *i*, *u*» come il sistema greco, ma hanno rifiutato altri mutamenti del greco più recenti⁵¹.

⁴⁸ DEVOTO, *Il sistema protoromanzo...*, cit., p. 335.

⁴⁹ DEVOTO, *Il sistema protoromanzo...*, cit., p. 336.

⁵⁰ V. PISANI, *Geolinguistica e indeuropeo*, Roma, Reale Accademia dei Lincei (Serie VI, vol. IX, fasc. III), 1940, pp. 176-178; ID., *Il sostrato osco-ombro*, in “Atti del Convegno di Studi Umbri” Gubbio 1967, Perugia 1970, pp. 159-163. P. G.B. MANCARELLA, *Schede di storia linguistica salentina*, in “Studi Linguistici Salentini”, 20, 1993-1994, pp. 43-155, pp. 135-138.

⁵¹ PISANI, *Geolinguistica...*, cit., p. 180; *Il sostrato osco-umbro*, cit., p. 163.

Il mutamento di η in ι e di υ in ou è avvenuto alla fine del V secolo a.C., e V. Pisani ricorda che nello stesso periodo i grammatici latini cominciano a parlare di una differenza di timbro per \bar{I} \bar{I} (V sec. a.C.), per \bar{E} \bar{E} (IV sec.), mentre la più antica testimonianza per la distinzione \bar{O} \bar{O} è quella di Terenziano Mauro del 250 a.C. Dopo questa data il nuovo sistema qualitativo a 7 vocali è stato trasportato in tutte le regioni italiane con due *e*, *o* chiusi e aperti. In seguito lo stesso Studioso modificherà l'interpretazione non più greca del sistema a 5 vocali di tipo "siciliano".

Un contributo importante, a sostegno del comune sistema a 7 vocali d'origine osca, è stato quello di O. Parlangèli il quale, prima di stampare la sua tesi di laurea, sostenuta col prof. Pisani, pubblicò la ricerca sul dialetto di Loreto Aprutino nel 1952⁵².

A Loreto l'antico sistema comune a 7 vocali risulta così conservato: *i* largo risolto in \bar{o} (vocale turbata o mista, di solito trascritta \bar{o} , p. 118): *kannöle* candela, *pöre* pero, *kapölle* capello, *frödde* freddo (pp. 117-118), diversamente dai continuatori di \bar{I} > *i*: *live* ulivo, *spike* spiga, *fritte* fritto, *grille* grillo; *u* largo si è risolto sempre in *u*: *kute* coda, *kruce* croce, *cipulle* cipolla, *plummu* piombo (p. 122), diversamente dai continuatori di *u* che si palatalizzano: *füme* fumo, *vittüre* vettura, *frütte* frutto, *sürde* sordo (p. 124).

Le due particolarità del sistema di Loreto: distinzione di *i* da *i e*, e di *u* da *u o*; soluzione di *i* largo in \bar{o} , e di *u* largo risolto sempre in *u* nel nuovo sistema a 7 vocali: *i*, \bar{o} , *e*, *a*, *u*, \bar{u} (p. 145).

Questi, e anche altri esiti diversi per uguali vocali etimologiche, fanno supporre che i timbri di *i*, *u* larghi non si erano fissati, in epoca romana, in *e*, *o* stretti nell'Italia settentrionale, né chiusi in *i*, *u* per influsso dei Greci dell'Italia meridionale: quei due timbri dovevano essere rimasti oscillanti secondo una variabilità fonologica sino all'arrivo della metafonìa «Sembra che sia lecito pensare che in tutta l'area meridionale i suoni vocalici nei quali confluirono gli I e gli E e rispettivamente gli U e gli O non furono dappertutto gli stessi, ma a Sud [...] tendevano verso *i*, *u* (tanto che si confusero cogli I U); più a Nord invece tendevano verso *e*, *o* e rimasero (o si stabilizzarono dati -A, -E, -O), ma divennero *i*, *u* dati -I, -U» (p. 75).

Nell'Italia centro-meridionale, con l'arrivo della metafonìa, gli antichi *i*, *u* larghi si sono stabilizzati in *e*, *o* stretti (dati -A, -E, -O), oppure in *i*, *u* (dati -I, -U), mentre nell'estremità della penisola, dove non era arrivata la metafonìa, gli stessi *i*, *u* larghi finirono per avvicinarsi ad I, U, coi quali finirono per confondersi. La distinzione tra dialetti metafonetici e non metafonetici «Corre lungo una linea che si può, spesso con estrema precisione, identificare con il massimo raggiunto dell'occupazione longobarda nel secolo VIII. Ora io penso

⁵² O. PARLANGÈLI, *Il dialetto di Loreto Aprutino*, Milano, Hoepli, 1952; rist. *Scritti di Dialettologia*, Galatina, Congedo, 1972, pp. 41-104 ecc., p. 158.

che il confine linguistico debba essere stato determinato dalla netta divisione fra territori longobardi, quindi aperti ad ogni eventuale penetrazione innovativa proveniente dal Nord, e territori bizantini per necessità chiusi a difesa e ostili ad ogni penetrazione settentrionale (ivi).

V. Pisani ritenne storicamente valido il principio della variabilità fonologica e, non solo abbandonò la sua teoria dell'origine greca del sistema a 5 vocali di tipo "siciliano", ma nella recensione alla *Grammatik* di G. Rohlfs mise in discussione i 5 sistemi fonologici, ritenuti origine dei diversi dialetti meridionali.

Il sistema di tipo "siciliano" del Salento meridionale (Sistema D) e quello del Salento settentrionale (Sistema E) rappresentano un ulteriore sviluppo del sistema a 7 vocali, che è stato comune a tutta la penisola, perché «esso consiste nella diffusione al latino del sistema vocalico Osco»⁵³. Nel caso dei due sistemi D, E si tratta di una riduzione del comune sistema tripartito (*i, é, è, a, ò, o, u*) nei nuovi sistemi bipartiti (*i, è, a, ò, u*) p. 61. Una riduzione a sistemi tripartiti diversi nei due territori del Salento, sulla testimonianza dei soli esiti fonologici, non rinviano a una diversa origine etimologica: il sistema di Lecce-Otranto (D) ha fatto sempre confluire Ī Ĩ Ē in *i*, e Ō Ū Ū in *u*, mentre quello di Brindisi ha distinto Ī da Ĩ Ē e Ū da Ū Ō; con l'arrivo della metafonia i continuatori di Ĩ Ē, Ū Ō si sono chiusi in *i, u*, e i continuatori di Ē Ō, rimasti sempre distinti da Ĩ Ē, Ū Ō, si sono dittongati in *ié, ué*.

3. Proposte e soluzione

3.1. Sistema comune e dialetti meridionali

G. Rohlfs-H. Lausberg (2.2.) e G. Devoto-E. De Felice (2.3.) hanno sostenuto che nel Salento, e anche in una parte del territorio della Lucania, non è stato trasportato il sistema d'origine osca a 7 vocali del latino volgare.

Nel Salento, secondo questi due Studiosi, territorio d'antica ellenizzazione, l'attuale sistema dei dialetti più meridionali continua quello greco a 5 vocali, di origine megalloellenica, e più propriamente di Taranto, rimasto anche nella Lucania centrale, ma rivitalizzato, in epoca medievale, dai Bizantini. Dal punto di vista linguistico ritengono di trovare conferma dagli esiti dei dialetti attuali della Lucania, scelti dalle forme non metafonetiche.

Tale interpretazione non regge dal punto di vista storico: nessuna fonte ha mai documentato un'antica ellenizzazione del Salento, né una completa bizantinizzazione dell'antico TEMA DI LUCANIA; non regge neppure dal punto di vista linguistico: nel Salento settentrionale oggi c'è un sistema di tipo

⁵³ V. PISANI, Recensione a "G. ROHLFS, Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten", Paideia, VI, n.1, 1951, pp. 57-66.

‘napoletano’, mentre in quello meridionale c’è un sistema di tipo ‘siciliano’ e, tutti e due, rinviano a un più antico sistema comune a tutto il territorio salentino. Per la Lucania i due Studiosi hanno fondato la loro classificazione con la scelta delle sole forme non metafonetiche ed escluso quelle metafonetiche, contro ogni principio della linguistica romanza.

Anche per G. Devoto-E. De Felice il sistema a 7 vocali del latino volgare non sarebbe arrivato nel Salento e in due punti del territorio calabro-lucano: a Sud della linea Taranto-Brindisi un sistema intermedio, a 7 vocali e risolto a 5, dopo essere stato trasportato in Sicilia a Calabria, è approdato nel Salento, mentre altri due sistemi intermedi si sarebbero affermati nel territorio lucano, a Tursi di tipo ‘sardo’, e a Castelmezzano di tipo ‘balcanico’.

La proposta di questi due sistemi presenti a Tursi e a Castelmezzano, sostenuta da Rohlfes-Lausberg, e ritenuta valida anche da Devoto-De Felice, risulta, come già visto più sopra, storicamente e linguisticamente non più sostenibile. Allo stesso modo non è sostenibile l’approdo di un sistema intermedio a 7 vocali, risolto a 5, nel Salento prima del III sec. a.C. Il Salento non può essere stato latinizzato prima del territorio apulo-tarantino: nel Salento settentrionale esiste lo stesso sistema metafonetico a 5/7 vocali simile a quello dei dialetti apulo-campani, mentre nel territorio del Salento meridionale si trova il sistema a sole 5 vocali non metafonetico, in corrispondenza di una romanizzazione iniziata con la fondazione della colonia romana di Brindisi (244 a.C.) e poi di Lecce (210 a.C.). Tale distinzione linguistica si è prodotta solo in epoca medievale, quando il comune sistema a 7 vocali del latino volgare, non ha potuto raggiungere il territorio meridionale: la zona di Lecce, con parziali esiti metafonetici, viene a confermare la sua posizione di stacco tra una zona innovativa e un’altra zona conservativa.

Con la proposta Pisani-Parlangèli siamo portati a credere che, anche in tutto il territorio meridionale, sia arrivato il comune sistema a 7 vocali d’origine osca, e che l’ondata medievale, partita dal Nord, ha mutato *i, u* larghi in *e, o* nelle forme con finale di prime condizioni, mentre li ha mutati in *i, u*, nelle forme con finale di seconde condizioni; nei territori in cui *i, u* larghi non sono stati raggiunti dell’innovazione, si sono avvicinati sempre di più ai normali *i, u* coi i quali si sono alla fine confusi. Questa proposta, a mio parere, ci suggerisce anche: la latinizzazione nel territorio meridionale, non sempre coeva in tutti i suoi punti, sia stata recepita secondo particolari abitudini locali e che, soprattutto, ha salvaguardato la comune identità di un’antica regione a unità sannita.

Identità ancora riconoscibile nei dialetti della Lucania centrale, dai molteplici esiti fonetici in continuazione di vocali etimologicamente uguali in un territorio a contrasto con dialetti di un territorio vicino a sistema compatto di tipo ‘napoletano’, e da dialetti di un altro territorio non molto lontano a sistema di tipo ‘siciliano’.

Per i dialetti dell'antico territorio della diocesi di Anglona-Tursi sono stati proposti alcuni sistemi a 5 vocali, arrivati in quel territorio senza una documentata ragione storica per spiegare l'attuale complessità di esiti nello stesso punto linguistico. Il territorio del *Tema di Lucania*, di cui Tursi era capitale, ha dovuto sostenere l'afflusso di funzionari e parlanti di classi sociali diverse e soprattutto quando, con la partenza dei Bizantini, dovette accogliere i profughi di vicini e lontani villaggi distrutti dagli Arabi, alcuni dei quali rimasti in un proprio quartiere di Tursi. Il prestigio sociale e culturale di Tursi aumentò quando, distrutta Anglona, divenne sede vescovile.

La complessità di esiti diversi nel territorio di Tursi non può essere attribuita a un ipotetico sistema latino diverso da quello 'italico' presente in tutto un comune territorio centro-meridionale: è solo il risultato, a nostro parere, dell'incontro di parlanti arrivati nel nuovo territorio da punti diversi, nei quali una debole innovazione aveva, solo in parte, modificato l'antico sistema a 7 vocali con esiti si tipo 'napoletano', accanto a residue forme risolte con esiti di tipo 'siciliano'.

V. Pisani ha sostenuto che anche i diversi sistemi a 5 vocali, come proposti da G. Rohlfs e H. Lausberg per il territorio meridionale, sono continuatori del sistema del latino volgare (o 'italico'), diversamente risolti nei punti in cui l'innovazione metafonetica, arrivata con scarsa energia, ha fissato esiti parziali, analogici e difformi per uguali vocali etimologiche.

3.2. G. Falcone e C. Santoro

Con la pubblicazione del suo contributo sulla Bovesia⁵⁴, Giuseppe Falcone entrò come lo studioso più documentato nel dibattito storico delle colonie ellenofone presenti nell'Italia meridionale, e con la sua documentazione, frutto di ricerche nelle comunità romaiche della Calabria, avallava la loro origine bizantina, già affermata da G. Morosi.

Una diretta continuità megal Ellenica delle colonie ellenofone, secondo G. Falcone, è esclusa dalle fonti storiche, e gli attuali dialetti romaici della Calabria non sono lo sviluppo autonomo del greco delle antiche città della Magna Grecia, mentre i dialetti romanzi dello stesso territorio continuano un comune latino regionale. Con le sue ricerche egli è arrivato a dimostrare che il greco calabrese è, almeno per molti aspetti, simile a quello di altri dialetti arcaici della Grecia e non autonomo: «se in Calabria il greco avesse avuto un'evoluzione autonoma in senso moderno, avremmo avuto un bovese, a sostrato dorico affine allo zaconico e a dialetti del genere, invece c'è differenza tra lo zaconico e il bovese che è di tipo meridionale molto simile ai dialetti di

⁵⁴ G. FALCONE, *Il dialetto romaico della Bovesia*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1973, 428 pp.

Cos, Rodi e Chio; il bovese non può essere l'esito di una evoluzione autonoma del greco magaloellenico, ma una *mélange* di lingua comune e di dialetti importati sulle pendici dell'Aspromonte in epoca bizantina»⁵⁵.

Il processo di romanizzazione del BRUTTIUM risulta "congruamente" documentato sotto un triplice profilo *archeologico, epigrafico e storico-istituzionale*, analizzato e descritto in diversi contributi, e *linguistico* in cui ha raccolto tutti i relitti di onomastica, con una particolare sezione riservata agli apporti lessicali tardo-latini.

L'attuale distinzione dialettale è il risultato della divisione territoriale quando, con l'avanzata dei Longobardi di Benevento, i Bizantini cedettero una parte del loro *Catepanato* di Calabria, nel quale penetrarono, almeno in parte, tanto la metafonia delle vocali e, o stretti, che quella delle vocali e, o aperti: nel territorio rimasto possesso dei Bizantini, le vocali strette si confusero con i, u nel sistema a 5 vocali di tipo "siciliano".

Nel 1983, Ciro Santoro, col suo contributo sulle *Iscrizioni messapiche*⁵⁶, sostenne che, con la conquista del Salento, i Romani avevano trovato il popolo messapico autonomo e politicamente indipendente dai Greci di Taranto, come confermavano appunto le numerose iscrizioni raccolte da F. Ribezzo e O. Parlangèli, alle quali egli ne aveva aggiunte altre 140, scoperte dopo il 1969.

Secondo G. Rohlfs queste testimonianze epigrafiche non escludono che il Messapi abbiano usato un bilinguismo messapico-greco: «Per ogni attività commerciale e per qualsiasi rapporto culturale e politico [...] avevano bisogno di una seconda lingua che potesse servire da veicolo internazionale. Per i Messapi, prima della dominazione romana questa seconda lingua non poteva essere altra che la lingua greca di Taranto, Jdronto, Callipoli»⁵⁷.

Attraverso le fonti storiche C. Santoro ricorda i diversi episodi di scontro tra Messapi e Taranto a partire dal V sec. a.C. quando i Tarantini distrussero la città messapica di *Kàrbina*, e le successive vittorie dei Messapi; importante la figura del re messapico Arta alleato degli Ateniesi per combattere anche contro Taranto; altri scontri con Archita e condottieri greci come Archidamo, Alessandro il Molosso in aiuto dei Tarantini, mai penetrati nel territorio del Salento. Tutti questi episodi dimostrano come i Messapi si siano sempre opposti al tentativo di un dominio greco; a livello culturale c'è sicuramente l'influsso greco testimoniato anche dall'uso dell'alfabeto tarantino usato dai Messapi per le loro epigrafi, ma non della lingua greca: «L'inizio del processo di latinizzazione linguistica della Penisola Salentina va posto come *terminus post quem* nel 244, anno della deduzione della colonia di diritto romano a

⁵⁵ FALCONE, *Il dialetto romaico...*, cit.

⁵⁶ C. SANTORO, *Nuovi Studi Messapici*, Galatina, Congedo, 1983.

⁵⁷ G. ROHLFS, *Grammatica storica dei dialetti italo-greci (Calabria, Salento)*, Monaco, Beck, 1950 (trad. del manoscritto tedesco di S. Sicuro, Galatina, Congedo, 1977, nuova ed. 2001), p. 211.

Brindisi»⁵⁸, processo terminato con la Guerra Sociale, quando a partire del I sec. d.C., non ci sono più epigrafi messapiche ma solo latine.

3.3. Ellenisti e bizantinisti

Con la pubblicazione della *Grammatica storica dei dialetti italo-greci*⁵⁹ G. Rohlfs rispose con il risultato del sistema linguistico delle comunità ellenofone il quale, nella fonetica, morfologia e lessico, secondo lo stesso Studioso, risulta autonomo nei confronti del neogreco e dei dialetti moderni della Grecia, perché continua il greco antico di Taranto a testimonianza di un'antica ellenizzazione di tutto il territorio salentino. Questo suo contributo, a parte consensi e riserve, non affronta, secondo diversi studiosi, il problema fondamentale della romanizzazione del Salento e dei suoi dialetti, per cui la teoria di un'antica ellenizzazione crolla completamente senza una documentazione storica.

Un suo discepolo ritiene conclusa la lunga questione dell'antica origine della grecità meridionale perché «gli ultimi contributi di Rohlfs rendono ormai difficile il tentativo di sostenere l'ipotesi di un'origine bizantina»⁶⁰ e come conferma ripropone i 5 sistemi indicati nella *GSLI* in questo modo: il sistema E (Salento settentrionale) è diverso di quello D (Salento meridionale) e possono essere spiegati con «visione fonologica storica dei sistemi nella storia» di Lausberg: col principio della “fusione di apertura” in Puglia I U brevi sono diventati *e, o* stretti; e col principio “della fusione di chiusura” E O lunghi sono diventati *i, u*. La distinzione tra i due sistemi è antica perché «è probabile che il sistema napoletano (a quattro gradi) riposasse sul sostrato umbro e quello siciliano (a tre gradi) sul sostrato greco, come ipotizzato da Lausberg»⁶¹.

F. Fanciullo ritiene che il sistema a 5 vocali di tipo “siciliano” risulti «da una semplificazione per ipodifferenziazione fonologica in un contesto bilingue di quello romanzo comune (a 7 vocali: *i, e, ɛ, a, o, ɔ, u*), semplificazione innescata dal vocalismo tonico del greco bizantino, in sostanza non diverso da quello neogreco, nel quale si hanno solo cinque vocali / i e a o u /. Ma il vocalismo ‘siciliano occupa un’area [...] ben più vasta di quella per la quale è documentabile una consistente grecofonia medievale, sicché, accettando l'ipotesi dell'influsso greco a questo tipo di vocalismo, s'accetta di conseguenza che l'apporto del greco nel romanzo italiano meridionale sia stato non esclusivamente “passivo” [...] ma anche, quanto meno in un certo periodo

⁵⁸ C. SANTORO, *La latinizzazione della Regio II: il problema linguistico*, in “Atti del I Convegno di Studi nella Puglia romana”, Mesagne 1986, Testi e Monumenti, VI, 1988, pp. 127-166.

⁵⁹ ROHLFS, *Grammatica storica dei dialetti italo-greci...*, cit., p. 213.

⁶⁰ TH. STEHL, *Apulien und Salento*, in G. HOLTUS *et alii* (a cura di), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, V, Tübingen, Niemeyer, 1988, p. 698.

⁶¹ STEHL, *Apulien und Salento...*, cit., p. 704.

“attivo”, ossia abbia effettivamente, condizionato, costituendone il punto di riferimento, una parte del romanzo italiano»⁶².

Da sempre sostenitore d'una origine bizantina del sistema a 5 vocali del Salento meridionale, T. Franceschi, in una recente presentazione ha scritto: «Questa punta meridionale della penisola salentina concorda col resto della provincia di Lecce nel tipo di vocalismo che suol definirsi *siciliano* e che io attribuendolo all'influsso del greco medievale su questo possesso di Bisanzio, preferisco denominarlo *bisantino* – con riduzione delle vocali medio-alte alle rispettive *i, u* che restan così separate dalle sole vocali medio-alte, ossia dalle *e, o* aperte del sistema neolatino dell'inizio della nostra era e che son rimaste nell'italiano»⁶³.

Appendice

Comunità ellenofone

Le comunità ellenofone, presenti nel territorio otrantino, sono il resto della presenza del massiccio dominio bizantino che ha lasciato «tracce significative anche nella lingua della popolazione salentina di età moderna»⁶⁴: un dominio politico dei Greci mai imposto in epoca preromana, quando i Messapi hanno sempre lottato per l'indipendenza del proprio territorio sino a quando sconfitti dai Romani, rimasti come schiavi, sono stati latinizzati e integrati nel popolo conquistatore.

Nessuna fonte storica ha finora documentato un'antica ellenizzazione del Salento, così come non è stato ancora documentato un Salento medievale latinizzato dai soldati dell'esercito normanno⁶⁵.

In epoca pre-normanna esistevano comunità con soli latini o con soli greci, e anche comunità miste. Dopo il secolo XI, i centri abitati non dovevano essere molto diversi da come appaiono nella Relazione dell'Abate Epifani del 1412, e dalle relazioni di Brancaccio (1577), con casali e terre di soli greci come Galatone, Casarano piccolo, Alliste, Neviano, e casali latini come Copertino, Parabita, Matino, Melissano; con greci e latini insieme si trovava Casarano grande. Dalle relazioni di Brancaccio troviamo «castelli dove si parla greco

⁶² F. FANCIULLO, *Latino e greco nel Salento*, in B. VETERE (a cura di), *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. 472-473.

⁶³ T. FRANCESCHI, Presentazione a “M. GRIMALDI, *Nuove ricerche sul vocalismo tonico del Salento meridionale. Analisi acustica e trattamento fonologico dei dati*”, Alessandria, Dell'Orso, 2003, p. IX.

⁶⁴ LOMBARDO, *Tra mito e storia...*, cit., p. 21.

⁶⁵ C.D. POSO, *Il Salento Normanno. Territorio, istituzioni, società*, Galatina, Congedo, 1988. Per la politica normanna a favore della Chiesa latina e greca da parte di Roberto il Guiscardo, v. pp. 89-102.

solamente: Soletto, Sternatia, Strudà, Neviano, Zollino; castelli dove si parla greco e latino: Galatina, Aradeo, Noha, Martano, Castrignano, Melpignano, Carpignano, Cursi, Bagnolo; castelli dove si parla latino solamente e ci sono preti greci e latini: Alessano e altri venti centri come Maglie, Abbazia di Casale e Galatone»⁶⁶.

Per tutto il periodo che va dal decreto del Patriarca Niceforo Foca (968) che aveva comandato all'Arcivescovo di Otranto di non permettere «*in omni Apulia et Calabria latine non amplius sed grece divina ministeria celebrare*»⁶⁷ sino alla fine del XVI secolo⁶⁸, la comunità latina ha dovuto partecipare alla liturgia greca. Anche se privata della liturgia latina, la comunità locale ha continuato il suo volgare nella comunicazione sociale, non solo nell'ambito familiare, ma anche con gli stessi alloglotti presenti, specialmente nelle comunità miste: oggi il dialetto di tutto il territorio meridionale (Otranto-Castro-Ugento) è quello di tipo arcaico a 5 vocali come si era fissato alla fine del secolo VIII.

Il dialetto salentino, parlato anche durante il periodo bizantino, è documentato da alcuni frammenti di testi dialettali trascritti con grafia greca, come la *Formula di confessione*⁶⁹, la *Predica salentina* (circa 1350)⁷⁰, i *Capitoli di Bagnolo* nella doppia stesura con grafia greca e grafia latina⁷¹. Questi testi, a nostro avviso, ci assicurano che i parlanti di una classe più elevata, in forza di una loro tradizione colta del greco nell'amministrazione e nella liturgia, abbiano usato il loro dialetto romanzo nei rapporti familiari e la grafia greca per trascrivere anche testi in volgare salentino.

Dal sec. XV le diverse comunità miste, con greci e latini, unitariamente hanno avviato la nuova organizzazione sociale con lingua, liturgia, e cultura latina in forza di un'antica e completa romanizzazione con tracce, in tutte e due i sistemi, del recente dualismo greco-latino.

⁶⁶ O. PARLANGÈLI, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, Memorie dell'Ist. Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, Hoepli, 1953 (ristampa a cura di p. G.B. Mancarella, Galatina, Congedo, 1988).

⁶⁷ M. CASSONI, *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, con Introduzione, appendici e indici a cura di M. Paone, Lecce, Besa, 2000, p. 15; G. LISI, *La fine del rito greco in Terra d'Otranto*, Brindisi, Edizione Amici della Biblioteca "A. De Leo", 1988.

⁶⁸ Nel 1585 il cardinale Alessandrini nelle istruzioni date al vescovo di Nardò dice di «tollerare la presenza dei preti greci nei paesi che li avevano ab antiquo», ma nello stesso tempo di sopprimere qualsiasi manifestazione di rito greco, perché il popolo non intendeva più la loro lingua e perché «i sacerdoti stessi essendo ignoranti né anco essi forse intendono quel che leggono». ANTONIO PIZZURRO, *Dizionario Onomastico Allistino*, Lecce, Grifo, 2009, Premessa p. 5.

⁶⁹ O. PARLANGÈLI, *Una Formula di confessione salentina*, in "Omaggio lui Alexandru Rosetti", București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1966, pp.663-666.

⁷⁰ O. PARLANGÈLI, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia Meridionale*, Firenze, Le Monnier, 1960 (La "predica salentina" in caratteri greci, pp. 143-179).

⁷¹ B.F. PERRONE, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo, 1978, pp. 179-186.

Nel periodo longobardo-bizantino, il bilinguismo del Salento meridionale, in cui si era imposto il rito greco, aveva opposto una maggioranza di ellenofoni a una minoranza di latini: questi, rimasti piccoli gruppi di parlanti e senza contatti con quelli del Salento centro-settentrionale, non avevano potuto conoscere le innovazioni arrivate dall'Italia centrale. Nel periodo normanno, col ripristino del latino nella liturgia e nella lingua dell'amministrazione pubblica, si rovescia la composizione delle comunità miste, con i latini che rafforzano l'uso del loro sistema romanzo e diventano maggioranza, mentre gli ellenofoni finiscono per essere assorbiti; le comunità di soli ellenofoni si rinchiudono nel loro monolinguisma greco e, avendo perduto ogni rapporto con la Grecia, hanno incominciato a sviluppare i moderni dialetti grichi, diversi, non solo dal neo greco, ma diversi anche da quelli della Bovesia calabrese.